

sugli ALBERI

RIVISTA di DIVULGAZIONE
artistico - culturale

numero settimo: Aprile 2012

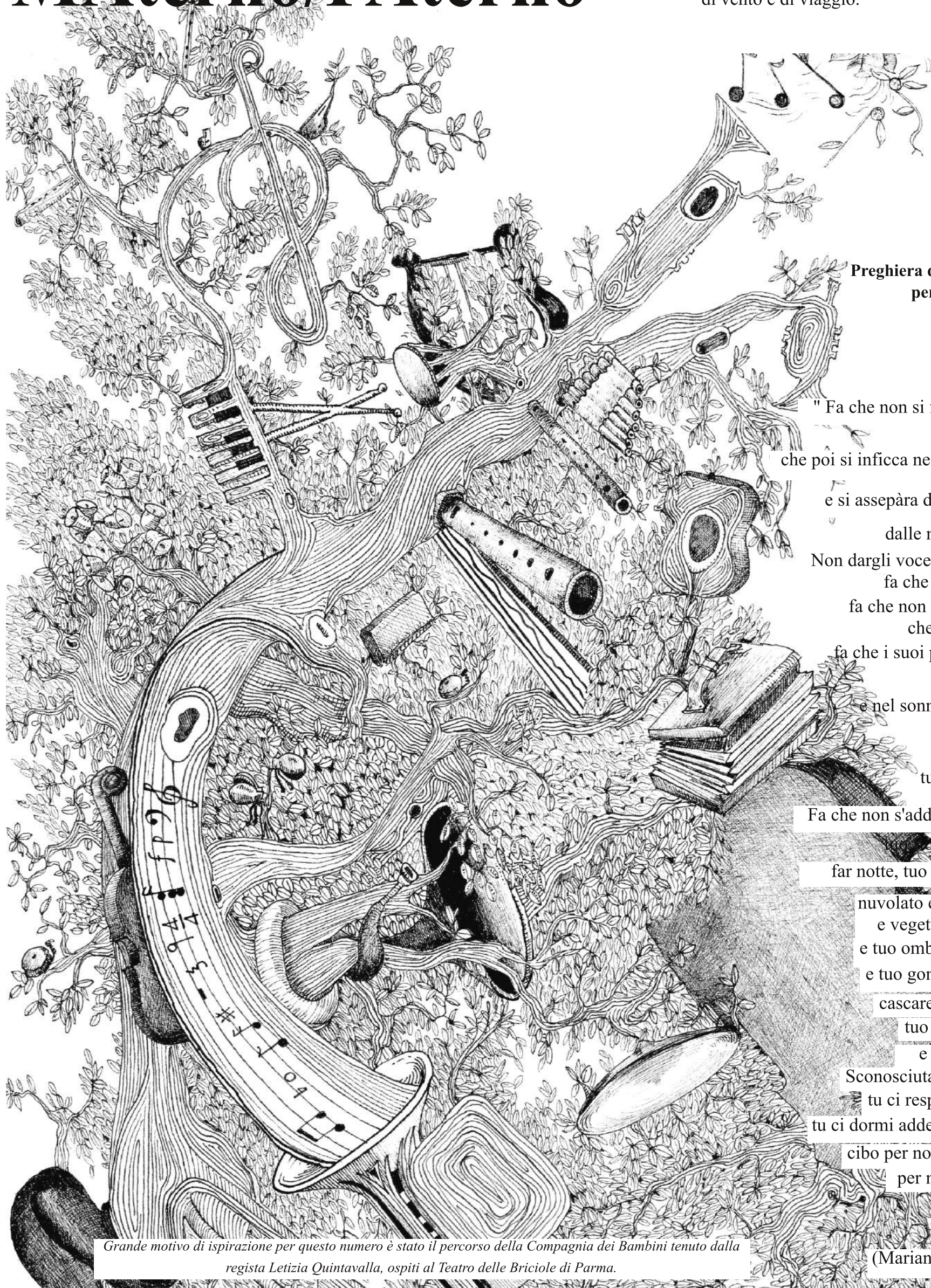
MAterno/PAterno

PA' del cielo.

Del Verbo e della via
Maestra.
Maestro della sua arte,
d'un mestiere della vita.
Dell'assenza che parte
presto di mattina e torna la
sera.
Scomparsa e re-conquista.
Legiferanza e Morale.
Grande e silenzioso
Aperto, odisseico
di vento e di viaggio.

MA' della terra.

Della creazione
perpetua e universale.
Di un'unione pre-istorica,
chiudentesi in sé d'un
sordo e testardo affetto
caverna calda di tana.
Dell'intesa ferina,
delle forme di Venere e
della grande Pomona.
Verso ventre e coscie.
Latte e sangue.
Abbraccio e pugno.



Da Parsifal piccolo

Pregghiera degli animali alla terra
per ogni cucciolo d'uomo

" Fa che non si facci uomo per intero,
ma',
che poi si inficca ne lo stretto del pensiero
e si assepàra dalle zanne e dai peli e
dalle nostre tane di silenzio.
Non dargli voce, ma', fa che non parla
fa che non costruisce le città
fa che non dà i nomi a tutte cose,
che sennò perde il regno,
fa che i suoi piedi parlano a la terra
e le sue mani a l'aria
e nel sonno fatti maestra ancora
con la tua voce vento
tua musicata voce, ma'.

Fa che non s'addimentica il tuo ridere,
sorire, tuo scorrere, tuo
far notte, tuo corpo stellato e corpo
nuvolato e minerale corpo duro
e vegetale sconosciuto corpo
e tuo ombroso stare addistesa e
e tuo gonfiore ne le maree, tuo
cascare con acqua con foglia
tuo salire in ala e in stella
e in fiamma abbruciare.
Sconosciuta ma', noi ti sappiamo,
tu ci respiri addentro il respiro
tu ci dormi addentro il dormire e ti fai
cibo per noi nutrire ti fai silenzio
per noi morire. Bella, ma'.
Tu sei bella.

(Mariangela Gualtieri, 98-99)

Grande motivo di ispirazione per questo numero è stato il percorso della Compagnia dei Bambini tenuto dalla
regista Letizia Quintavalla, ospiti al Teatro delle Briciole di Parma.

IL PADRE o dell'escluso

(1/3)

Who chi
are you sei tu
who is born che nasci
in the next room nella stanza accanto
so loud to my own così sonora alla mia
that can i hear the womb che sento qui l'utero
opening and the dark run spalancarsi e il buio distendersi
over the ghost and the dropped son sopra lo spirito e il figlio caduto
behind the wall thin as a wren's bone? dietro il muro sottile come un osso di scricciolo?
In the birth bloody room unknown Nella stanza di nascita e sangue sconosciuto
to the burn and turn of blood al bruciare e ruotare del tempo
and the heart print of man e al sigillo del cuore dell'uomo
bows no baptism nessun battesimo s'inginocchia
but dark alone ma solo il buio
blessing on benedicendo il
the wild selvaggio
child bambino

Chi sei tu che tendi l'orecchio alla parete d'osso, sottile come quello di scricciolo? Che t'accosti alla pelle tesa e fremente d'un ventre caldo, come al muro d'una stanza a fianco? E infiggi lo sguardo ostinato in un buio impenetrabile, in un muro sordo e senza pertugi. T'accosti per il mistero e ne cogli echi fuggenti, standone escluso. Puoi solo tacere e farti attorno il silenzio per prendere meglio parte all'evento accanto, per poter esser più a fondo dentro all'enigma. Ad un richiamo che non sai, rispondi. Al di là si genera il figlio ed il mondo con quello: l'utero si spalanca e si rinnova la vita con il grido. Ma solo per te significa odore cavernoso di carne, macchia di sangue e gemiti, perché non è tuo quel mistero.

Egli è il padre, chiamato alla (pro)creazione dall'esterno, dal margine. Ad essere spettatore del figlio, che conosce solo da fuori, con la ragione. Spettatore della vita, che osserva nascere, altra, senza generarla: senza portarla dentro partecipandola con il cuore ed il fegato dall'interno, come solo autenticamente la si può conoscere. Non a lui è dato di rivivere la vita ed il suo senso inafferrabile: ha solo una nascita ed una morte, un'esperienza unica di presente. L'esistenza è solo ignoto, solo scoperta monologica. In afasia di devozione o rancore. Egli è l'escluso, egli è Giuseppe di Giudea. Alla più chiara ed estrema esegesi, la paternità vede le propria archetipicità nel compagno di Maria. Il padre del vangelo, figura d'un Padre maggiore e sconosciuto che è quello dell'essere stesso, viene chiamato ad accogliere la generazione nella più completa estraneità. Ascolta un fatuo angelo in sogno. E della prima tra le nascite esso non è che silenzioso e devoto fiancheggiatore che nulla conosce, neppure il corpo della madre. Nulla è in lui di quel parto se non quanto sta nello sguardo e nel cuore sgomento d'ichi accoglie un miracolo. Una donna-ogni donna lo compie. Di nove mesi egli non possiede neppure nove secondi. Poco lo distingue dagli altri accorsi alla mangiatoia.

Nei suoi occhi, gli occhi dell'escluso, s'annida la nostalgia sottile e struggente di un senso ed un possesso negato ed impossibile. La sua gioia per il figlio è sempre venata di

malinconica incompienza e l'essere non è mai pienamente suo: è come condannato ad un'incompletezza irrimediabile. Uomo che di vita è, malinconicamente, solo potenza / donna che conserva l'occasione di completezza congiungendo atto a potenza. Egli è il logos, il principio di realtà: non potrebbe esser altrimenti. Non vive il figlio nell'immediatezza e nell'emotività generata dalla consostanzialità e dall'interdipendenza della maternità. Non ne ha una conoscenza diretta ed erotica come la madre, ma una esterna e mediata. Pertanto non può che rappresentare la forma e la norma, dove la donna rappresenta il corpo ed il sentimento. Nell'universo totale che i genitori chiudono per il figlio, la madre è l'identità (il soggetto) mentre il padre diviene l'alterità (l'oggettivo). Due educazioni opposte e complementari per il figlio che si congiungono nell'interezza dell'esperienza.

A priori, al momento della comparsa non v'è nessuna necessità che lega il padre al figlio, nessuna lontanamente equiparabile a quella fortissima dipendenza biologico-emotiva che lo unisce alla madre. La deriva della sorte non trova alcun legame predisposto che le resista nel mantenere prossimi il padre ed il nato. Il padre vive una sorta d'irresponsabilità di partenza che, congiunta al debito di conoscenza, lo identificano facilmente nell'Ulisse che abbandona il focolare per l'impresa d'un folle volo cognitivo che colmi la sua esclusione e risolve mistero e nostalgia.

E Telemaco è il prototipo mitico della condizione filiale che deve salpare alla ricerca di un padre mai già dato, mai presente e spontaneo come lo è la madre. Il figlio deve andare a conquistare il padre, deve lottare per ottenerne una comprensione. Così all'altro capo della ricerca, il padre deve ritrovare il figlio ed il suo senso. E' un legame mai scontato e naturale, come potrebbe esserlo per madre e figlio: deve essere costruito e riconosciuto con fatica. Nessuno di nessuno è padre a priori, ma lo è di mestiere con esercizio e scelta attraverso l'atto educativo. I legami di paternità e filialità si costituiscono nella condivisione del fare, parlare e ricordare, altrimenti si dissipano al vento. L'istituto paterno ha un tempo concreto dopo l'avvento alla vita, quello materno, invece, è eterno in quanto a-temporale.

L'esempio eccellente è ancora quello di Giuseppe che,

anziano, estraneo e ignaro, riesce ad accogliere il figlio di

Maria. Lo riconosce, lo protegge e lo cresce poiché decide di amarlo. Dove non esiste legame pre-ordinato e biologico, il servizio gratuito e commosso (proprio del genitore) non può che costituirsi attraverso un atto d'amore. Solo l'amore consente d'accogliere il mistero incompiuto, di continuare a vegliare dietro ad una parete ostinata, di avere fede e necessità (ovvero devozione) in qualche altro da sé.

Scrivono Erri De Luca, a tal proposito: "Nella storia cristiana dei vangeli la sua figura è congedata in fretta. E' però indispensabile e più grande delle poche righe a lui assegnate. Iosèf, dal verbo ebraico iasaf, aggiungere, è colui che aggiunge. Lui aggiunge a Miriam la copertura di sposo secondo. Senza le sue nozze riparatrici la ragazza è adultera. Ai tempi suoi valeva la condanna a morte. Iosèf aggiunge al figlio la copertura di padre secondo: Ieshu/Gesù sta nell'anagrafe del re Davide perché suo padre sta in quella discendenza, e lo iscrive a suo nome, Ieshu Ben Iosèf, Gesù figlio di Giuseppe."



poesia da "Vision and Prayer", D.Thomas

"Sempre la vostra vita è nel tizzone,
e la madre vi ha strappati dal fuoco,
e voi vivete mezzo riarsi.
E la passione che vi finisce
è ancora quella della madre"

C. Pavese

IL CORPO DELLA MADRE

(2/3)

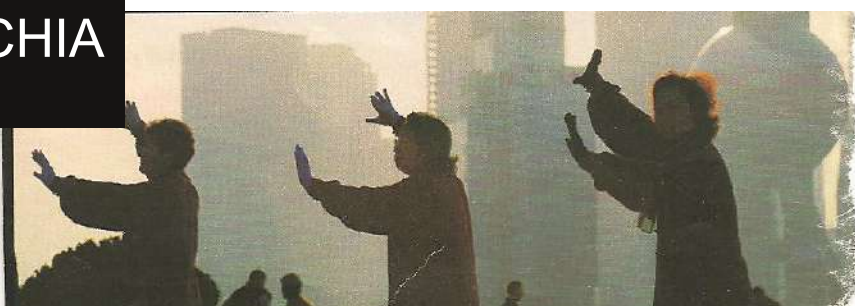


“L'origine è la meta” K. Krauss

Il corpo della donna è l'origine, quella che sempre rimane e diviene meta. Il corpo della madre è il corpo sacro della vita, un tempio, che genera e incanta l'angoscia della morte. L'arké è materno, è il ventre edenico della donna: in esso si istituisce quest'universale principio, questa divina legge morale. Diciamo, per ciò, matri-arcato. Nella gravidanza sperimentiamo quella primaria e perfetta condizione di pienezza libera dal bisogno, quello stato adamitico di soddisfazione senza tempo. Nella prima cura materna, poi, formiamo le matrici della nostra percezione del mondo, del sè, della crescita. Le sue carezze danno una forma percepita al nostro corpo, le sue parole risvegliano l'udito nelle nostre orecchie. La sua presenza e la sua assenza, i ritmi del nutrimento ci rivelano prime dimensioni di spazialità e temporalità. In questa relazione piccolo-principesca si compie l'addomesticamento alla realtà, sperimentiamo il ricordo, l'affetto, il significato che avvolge d'aura le cose nude e mute. Questa fisica, intrinseca vocazione alla maternità è, poi, testimonianza

onnivalente e onnicomprensiva di una verità d'accoglienza, d'attesa disarmata e fiduciosa, di pace. Far esistere, questo è il significato e l'impulso del corpo femminile. E' un monito di fede, che la speranza della sua potenza generativa innalza. Di fronte all'enorme e solitaria coscienza del dolore e della fine, s'apre la via del ritorno all'origine, biologica ed etica, dell'esistenza. Tutto inizia dalle Madri, sembra banale dirlo, e làggiù attende il nostro credito di significato. Il coraggio di vivere ci si offre nel corpo della vita, amando il corpo della vita, ossia quello della donna. Nel semplice, narcisistico amore per il proprio corpo l'uomo ha solo, in fondo, la disperazione, nessun indizio di sopravvivenza e salvezza. L'amore istintivo e salvifico per la persona femminile, per ogni uomo, significa un ritorno alla radice della propria presenza, una prospettiva di futuro e persistenza, la redenzione del proprio istinto al potere, alla competizione e alla violenza. L'assunzione della vita, così, si configura scelta permanente ed educativa particolarmente in quanto scelta dello spazio e dell'impegno della famiglia: l'uomo-figlio, così, ritrova e condivide il corpo della donna, centro della verità e dell'identità.

TELEMACHIA (3/3)



“Perchè piangi?”

“Perchè mio padre non mi ha detto il segreto delle campane. E' morto è non mi ha detto niente.”

Lo chiede Andrej al ragazzo singhiozzante, gettato nel fango. Ha appena fuso una campana perfetta secondo l'ordine del conte e le campane son piene dei suoi primi rintocchi, regolari e vibranti. Andrej ha assistito silenziosamente all'impresa tenace del giovane fino al finale, miracoloso verdetto del battacchio. Di fronte a questo insperato successo, così il monaco pittore rompe il suo duplice voto a non dipingere mai più icone, nè proferire parola alcuna. Il ragazzo aveva

accolto l'appello del conte millantando il possesso del segreto del padre artigiano, con il rischio di perdere la vita in caso di fallimento. Eppure lo stesso si getta nell'impresa con furia, con incredibile fede nel suo destino. Perchè la grande sfida della campana è la parabola d'un lotta per la sua anima, per il suo senso. Nulla gli è stato lasciato: ogni esperienza precedente, la vita stessa che l'ha generato, in lui s'esaurisce senza consegnargli alcun segreto di salvezza.

La telemachia è un salto nel nulla, la riconquista del padre, lo dice tra fango e lacrime, non esiste: solo conquista di se stesso, nel proprio destino. Ad ogni figlio nulla è stato detto, perchè nulla può esser detto. Nessuno

può rivelarci il nostro eroismo, strapparci dalla solitaria scalata al nostro significato. La Grazia biancovestita ha un'arte diversa per ciascuno, una fatica e un sogno diverso per ogni figlio della vita. Telemaco salpa alla volta di un padre disperso, che non troverà mai, ma sulle rotte di questo vento scoprirà se stesso. Il ragazzo di Tarkovskij, che insegue nell'artigianato paterno il genitore e il suo segreto, compie la sua impresa certificandone, invece, lo smarrimento. L'unico svelamento possibile è il proprio, quello del proprio segreto che chiama, getta luce e speranza fino a toccare il nero e sofferente cuore di Andrej.

Immagini-collages dall'opera "Una volta eravamo più madri" (1992 A. De Nisco)



«Donna de Paradiso, lo tuo figliolo è preso Jesù Cristo beato. Accurre, donna e vide che la gente l'allide;5 credo che lo s'occide, tanto l'ho flagellato»
«Como essere porria, che non fece follia, Cristo, la spene mia,10 om l'avesse pigliato?»
«Madonna, ello è traduto, luda si ll'è venduto; trenta denar 'n'ù auto, fatto n'è gran mercato».15
[...]
«O figlio, figlio, figlio,40 figlio, amoroso giglio! Figlio, chi dà consiglio al cor me' angustiato? Figlio occhi iocundi, figlio, co' non respundi?45 Figlio, perchè t'ascundi al petto o' si lattato?»
«Madonna, ecco la croce, che la gente l'aduce, ove la vera luce 50 d'èi essere levato». «O croce, e que farai? El figlio meo torrai? E que ci aponerai, che no n'è en sé peccato?»55

[...]
«Et eo comenzo el corrotto: figlio, lo meo deporto, figlio, chi me t'è morto, figlio meo delicato? Meglio aviriano fatto80 ch'el cor m'avesser tratto, ch'ennella croce è tratto, stace desciliato!». «O mamma, o n'èi venuta? Mortal me dà' feruta.85 cà 'l tuo plagner me stuta ch'è 'l veio si afferato». «Figlio, ch'èo m'èo anvito, figlio, pat'è mmarito! Figlio, chi t'è frito?90 Figlio, chi t'è spogliato?». «Mamma, perchè te lagni? Voglio che tu remagni, che serve mei compagni, ch'èl mondo aio aquistato».95 «Figlio, questo non dire! Voglio teo morire, non me voglio partire fin che mo 'n m'esc'el fiato. C'una aiàn sepultura,100 figlio de mamma scura, trovarse en afrantura mat'è figlio affocato!». «Mamma col core afflito, entro 'n le man'te metto105 de Ioanni, meo eletto;

sia to figlio appellato. Ioanni, èsto mea mate: tollia en caritate, agimme pietate,110 cà 'l core si è furato». «Figlio, l'alma t'è scita, figlio de la smarrita, figlio de la sparita, figlio attossecato!115 Figlio bianco e vermiglio, figlio senza simiglio, figlio e a ccui m'apiglio? Figlio, pur m'èi lassato! Figlio bianco e biondo,120 figlio volto iocondo, figlio, perchè t'è el mondo, figlio, cusi sprezzato? Figlio dolc'è piacente, figlio de la dolente,125 figlio ète la gente mala mente trattato. Ioanni, figlio novello, morto s'è 'l tuo fratello. Ora sento 'l coltello130 che fo profitizzato. Che moga figlio e mate d'una morte afferrate, trovarse abbraccate mat'è figlio impiccato!». Jacopone da Todi "Donna de Paradiso"

Testo di Virgilio Sieni a proposito di un laboratorio di teatro danza su madri e figli. Progetto di residenza a Siena portato in scena all'interno della pinacoteca pubblica, come un'iconografica meditazione sull'istinto e la potenza del rapporto, anche e soprattutto gestuale- emotivo, tra figura materna e filiale. Scambi di gesti in musica vegliati dalle auree maternità sante del museo, a cui l'atto reinvia immediatamente in un corto circuito di echi raffigurativi, di piani temporali e ontologici.

“Dunque siamo di fronte ad una soglia che apre ad un terzo sguardo, ad un terzo farsi prossimi all'altro. Così la madre indugia sulla figlia quando si tratta di regalare un gesto verso di essa, un gesto compreso in un tempo sospeso dalla quotidianità. Qui la figlia continua il suo gioco di iniziazione alla vita: imita le infinite figure che gli passano per la mente, in un attimo si accosta e si appoggia alla madre, in forma leggera osserva lei e le altre cose. La madre raccoglie queste indicazioni e si sofferma sulla dolcezza: ma è evidente che il gesto è incerto perchè anche lo sguardo scivola su altri pensieri. Sono questi i pensieri della rappresentazione, del sentirsi nella forma e nel tempo della rappresentazione. Dunque tra la figlia che imita, intuitivamente e con profondità, e la madre che rappresenta, appare questa terza ipotesi d'incontro. Non siamo nel loro ambiente e le abitudini dovute agli spazi preparati e protetti con cura perdono i riferimenti sostanziali. Appaiono così le Madonne in trono del trecento ad indicarci lo sguardo terreno e lo sguardo divino, terra e cielo. Loro sono il tramite di questo pneuma. La volta celeste ha la possibilità di essere trasfigurata e giocata nella danza dei gesti che si esercitano in equilibristici tra quotidianità e metrica, tra intuito e regola del corpo. Tra loro emerge eclatante l'affinità delle anime, le anime che comprendono il corpo, il gesto che è compreso da un darsi all'altro reciproco, un affidarsi comunque. Oltre il gesto appare allora il gusto di ripetere l'azione per renderla propria. In questo possedere la cosa facendone uso comune, intravediamo, noi spettatori, la mano dei genitori, per una volta silenziosa, ampia, in ascolto: una mano che ci "tiene".”



LEGNO FUOCO INCENDIO

(PADRE, MADRE, FIGLIO)

Sul legno di una croce si consuma il rogo più grande. Quello del figlio, uomo, che in nome del padre non urla e non osa comprendere: il rogo dell'attesa, il rogo della solitudine

Il rogo in cui la madre volge lo sguardo al cielo, sotto la croce. Perché il padre per il figlio è verità.

Il figlio per il padre è speranza. Il figlio per la madre pianto:

MARIA NELLA BOTTEGA D'UN FALEGNAME

Un padre segreto. Sempre lì, vero nell'abbraccio e nell'attento sorvegliare, ma con il sussurro smarrito. Nessuna confidenza, nessun tramandare. Quel suo mestiere di falegname, travolgente, umile e necessario; quella sua arte, la sua essenza più vera ed intima: lo scolpire, lo sregiare, l'intagliare, nella bottega fresca. Nella stanza di lavori ed opere, concrete e lignee, l'arte del padre s'è fatta mistero, senza giudizio, senza sovversione. E dunque, da oggetti e gracili statuette, da tavoli, sedie, mensole, tutto diviene simbolo e segno, ed entrare in quella bottega ha un significato.

La sua arte invalicabile, irraggiungibile, imponderabile, così assoluta e ordinata.

(IL PADRE)

(LA MADRE)

Maria ha rinunciato alla sua arte. Per sposarsi madre. Per essere donna e madre ha dovuto sciupare la propria intima e calda e sacra arte. Qualunque essa fosse. Ha rinunciato al suo amore segreto per l'amore del figlio, per l'amore di essere madre. La sua arte è diventata arte materna.



Madre di Gesù:

*"Piango di lui ciò che mi è tolto,
le braccia magre, la fronte, il volto,
ogni sua vita che vive ancora,
che vedo spegnersi ora per ora.
Figlio nel sangue, figlio nel cuore,
e chi ti chiama - Nostro Signore -,
nella fatica del tuo sorriso
cerca un ritaglio di Paradiso.
Per me sei figlio, vita morente,
ti portò cieco questo mio ventre,
come nel grembo, e adesso in croce,
ti chiama amore questa mia voce.
Non fossi stato figlio di Dio
t'avrei ancora per figlio mio".*

Testo: F. De Andrè

Maria:

*"Falegname col martello
perché fai den den?
Con la pialla su quel legno
perché fai fren fren?
Costruisci le stampelle
per chi in guerra andò?
Dalla Nubia sulle mani
a casa ritornò?"*

Maria:

*"Alle piaghe, alle ferite
che sul legno fai,
falegname su quei tagli
manca il sangue, ormai,
perché spieghino da soli,
con le loro voci,
quali volti sbiancheranno
sopra le tue croci".*

Il falegname:

*"Mio martello non colpisce,
pialla mia non taglia
per foggare gambe nuove
a chi le offrì in battaglia,
ma tre croci, due per chi
desertò per rubare,
la più grande per chi guerra
insegnò a disertare".*

Il falegname:

*"Questi ceppi che han portato
perché il mio sudore
li trasformi nell'immagine
di tre dolori,
vedran lacrime di Dimaco
e di Tito al ciglio
il più grande che tu guardi
abbraccerà tuo figlio".*

La gente:

*"Alle tempie addormentate
di questa città
pulsava il cuore di un martello,
quando smetterà?
Falegname, su quel legno,
quanti corpi ormai,
quanto ancora con la pialla
lo assottiglierai?"*

La gente:

*"Dalla strada alla montagna
sale il tuo den den
ogni valle di Giordania
impara il tuo fren fren;
qualche gruppo di dolore
muove il passo inquieto,
altri aspettano di far bere
a quelle seti aceto".*

(Testo: F. De Andrè)

(IL FIGLIO)

Ed il figlio accoglie tutto questo suo amore di carne e di sangue, questo suo affetto umano che avanza vero più di qualunque altro sentimento. La sua nudità, il suo pianto, il suo canto: lacrime di madre, come un'arte, come un'intima e sincera verità. Madre nel gioco e nella protezione, come semplici animali, madre e figlio.

Mentre il padre conserva, nelle sue mani secche di fabbro e falegname, i propri colpi ed il proprio mestiere: nessuna carne, nessun sangue. E di questo amore lui rimane estraneo ed intruso. Intruso nel vortice vero ed assoluto della madre con il figlio. Proprio perché egli al proprio amore "altro", alla propria arte, non può e non vuole rinunciare: egli non si muta. Diviene padre continuando ad essere ciò che è sempre stato.

Pare come una metamorfosi mancata, che, invece, la madre accoglie con forza e grazia: nel suo grembo, nel suo corpo, nella sua vita, nel suo biòs.

*In queste pagine testi e
canzoni dall'album "La
Buona Novella"
di Fabrizio De Andrè*

Tuttavia questa metamorfosi è latente e in equilibrio. Come se vi fosse un'impellente necessità di "carne e sangue".

L'incendio del padre, meta della ricerca da parte del figlio, coincide con la metamorfosi della madre, con la schiusura di quell'arte segreta ed irrinunciabile. Bruciare il padre è metaforica conquista. Bruciarne le vesti e le vele, gli strumenti e le carezze dei palmi. Sul rogo, sui legni amici del falegname, arde il padre; e qui si svela il segreto: con quest'atto si comincia a comprenderne la carne, l'essenza; la ricerca trova la sua meta. Questo incendio non è un calpestare, un superare, un rinnegare, ma un accedere. Esalandone gli odori, sgretolandone le braci, sudando di questo calore, piangendo di questo fumo: il padre è bruciato ed elevato nell'aere: il suo mistero diviene materia e comprensione.

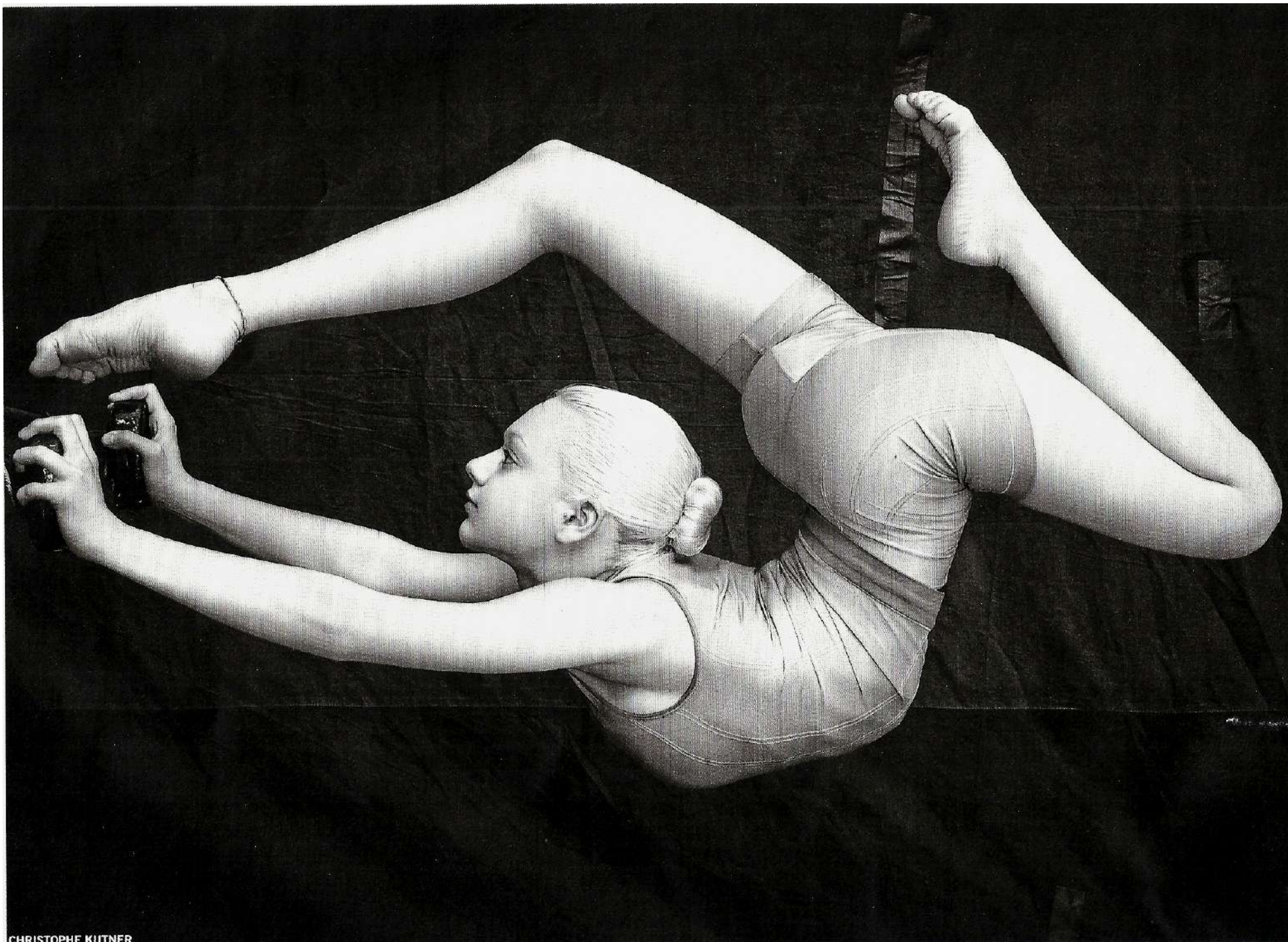
Per ognuno in modo differente si svelerà il segreto. Bruciarlo è un'intensa e definitiva intesa; è simbolo e rito; è punto d'arrivo. Come arrivarvi, con quale legna, e con quale fuoco è gioco e impegno da affrontare.

Bruciarlo è comprendere la sua arte, il suo amore "altro". Comprendere dunque l'arte del padre significa comprendere l'orma iniziale dell'essere figlio. L'arte come una chiave per la maestosa porta, un ceppo secco per il maestoso incendio.

Di quest'arte il figlio s'imbeve, e ne partecipa: egli si fa falegname, si spacca le nocche, si temprava i nodi e le dita. Il figlio partecipa all'arte paterna, con rispetto; come fosse sorella, fratello. Accudisce e culla il legno nella bottega, lo protegge dall'umido e dalla pioggia, abbraccia gli attrezzi, le statuette.

Maria ha rinunciato alla propria arte. Giuseppe la tiene viva, come una fiamma, come una figlia.

Solo il figlio, nella sua maturità, avrà l'occasione, l'impegno di restituire alla propria madre ciò che indirettamente le ha "tolto". Proponendole di riconquistare quella pietra smarrita, di ricompone i frammenti, egli potrà sfidarla a spaccare un ordine apparentemente definito e fisso. Solo il figlio e la madre, nella loro relazione così viscerale, avranno in mano le fila di una riscrittura e di un nuovo inizio condiviso.



CHRISTOPHE KUTNER

Di questa unione la loro sintesi più carnale e viscerale si scopre nel pianto. Il figlio per la madre è pianto. Che sia gioia o dolore o commozione, il viso è solcato dal pianto. "Nella stagione che illumina il viso", nel tempo dell'essere madri, il figlio spalanca una condizione eterna per cui si diviene madri per sempre, si accede alla "stagione che stagioni non sente". Il pianto è dunque arte, il pianto è verità e nudità, un canto d'amore.

Il pianto è proprio il fuoco in grado di illuminare il viso. L'incendio della madre è autoinflitto, in ogni istante, è l'ennesimo dono verso il figlio, verso il proprio amore.

Giuseppe, nel fare ritorno dopo tanto tempo, non può che veder Maria mutata, da femmina a madre, presentirne la maturità, tastarne la fiducia, il pianto ed il sorriso.

Attraverso il loro segreto si muoverà il rispetto, il rigore, la fede: Giuseppe l'umile falegname, Maria la

vergine madre, vedranno nascere insieme la trama di un pianto che sconvolgerà la storia dell'uomo.

IL RITORNO DI GIUSEPPE

(Secondo l'ordine ricevuto Giuseppe portò la bambina nella propria casa e subito se ne partì per dei lavori che lo attendevano fuori dalla Giudea. Rimase lontano quattro anni.)

*Stelle, già dal tramonto,
si contendono il cielo a frotte,
luci meticolose
nell'insegnarti la notte.*

*Un asino dai passi uguali,
compagno del tuo ritorno,
scandisce la distanza
lungo il morire del giorno.*

*Ai tuoi occhi, il deserto,
una distesa di segatura,
minuscoli frammenti
della fatica della natura.
Gli uomini della sabbia
hanno profili da assassini,
rinchiusi nei silenzi
d'una prigionia senza confini.
Odore di Gerusalemme,
la tua mano accarezza il disegno
d'una bambola magra,
intagliata del legno.
"La vestirai, Maria,
ritornerai a quei giochi
lasciati quando i tuoi anni
erano così pochi."
E lei volò fra le tue braccia
come una rondine,
e le sue dita come lacrime,*

*dal tuo ciglio alla gola,
suggerivano al viso,
una volta ignorato,
la tenerezza d'un sorriso,
un affetto quasi implorato.
E lo stupore nei tuoi occhi
salì dalle tue mani
che vuote intorno alle sue spalle,
si colmarono ai fianchi
della forma precisa
d'una vita recente,
di quel segreto che si svela
quando lievita il ventre.
E a te, che cercavi il motivo
d'un inganno inespresso dal volto,
lei propose l'inquieto ricordo
fra i resti d'un sogno raccolto.*

Testo: F. De André

Anno di pubblicazione: 1970

IL SOGNO DI MARIA

*"Nel Grembo umido, scuro del tempo,
l'ombra era fredda, gonfia d'incenso;
l'angelo scese, come ogni sera,
ad insegnarmi una nuova preghiera:
poi, d'improvviso, mi sciolse le mani
e le mie braccia divennero ali,
quando mi chiese - Conosci l'estate -
io, per un giorno, per un momento,
corsi a vedere il colore del vento.
Volammo davvero sopra le case,
oltre i cancelli, gli orti, le strade,
poi scivolammo tra valli fiorite
dove all'ulivo si abbraccia la vite.
Scendemmo là, dove il giorno si perde
a cercarsi da solo nascosto tra il verde,
e lui parlò come quando si prega,
ed alla fine d'ogni preghiera
contava una vertebra della mia schiena.
(... e l'angelo disse: "Non temere, Maria,
infatti hai trovato
grazia presso il Signore e per opera Sua
concepirai un figlio...")
Le ombre lunghe dei sacerdoti
costrinsero il sogno in un cerchio di voci.
Con le ali di prima pensai di scappare
ma il braccio era nudo e non seppi
volare:
poi vidi l'angelo mutarsi in cometa
e i volti severi divennero pietra,
le loro braccia profili di rami,
nei gesti immobili d'un'altra vita,
foglie le mani, spine le dita.
Voci di strada, rumori di gente,
mi rubarono al sogno per ridarmi al
presente.
Sbiadì l'immagine, stinse il colore,
ma l'eco lontana di brevi parole
ripeteva d'un angelo la strana preghiera
dove forse era sogno ma sonno non era
- Lo chiameranno figlio di Dio -
Parole confuse nella mia mente,
svanite in un sogno, ma impresse nel
ventre."*

*E la parola ormai sfinita
si sciolse in pianto,
ma la paura dalle labbra
si raccolse negli occhi
semichiusi nel gesto
d'una quiete apparente
che si consuma nell'attesa
d'uno sguardo indulgente.
E tu, piano, posasti le dita
all'orlo della sua fronte:
i vecchi quando accarezzano
hanno il timore di far troppo forte.*

AVEMARIA

*E te ne vai, Maria, fra l'altra gente
che si raccoglie intorno al tuo passare,
siepe di sguardi che non fanno male
nella stagione di essere madre.
Sai che fra un'ora forse piangerai
poi la tua mano nasconderà un sorriso:
gioia e dolore hanno il confine incerto
nella stagione che illumina il viso.
Ave Maria, adesso che sei donna,
ave alle donne come te, Maria,
femmine un giorno per un nuovo amore
povero o ricco, umile o Messia.
Femmine un giorno e poi madri per
sempre
nella stagione che stagioni non sente.*

Testo: F. De André



da "La Parte Mancante" di Christian Bobin:

È sola. Nell'atrio della stazione, a Lyon-Part-Dieu. Se ne sta nella folla come in una camera, in disparte. È sola in mezzo alla gente, come la vergine nei dipinti di Fra' Angelico: raccolta in una sfera di luce. Abbagliata dal chiarore dei giardini. I solitari attirano lo sguardo come calamite. Non si può non vederli. Portano su di sé la più grande seduzione. Chiedono la più chiara attenzione: la stessa che chiede chi si rende assente davanti a voi. È sola, seduta su una sedia di plastica. È sola, nel cerchio delle braccia un bambino di quattro anni, un bambino che non smentisce la sua solitudine, non la ostacola, un bambino re nella culla di solitudine. È così che la cogliamo al primo sguardo. Sola con un bambino che non le impedisce di essere sola, che porta la sua solitudine al culmine, a un culmine di bellezza e di grazia. È una giovane madre. Guardandola, pensi che tutte le madri siano così: ragazzine, avvolte nel silenzio, come il vestito di luce tra le dita del pittore. Sorelline, fanciulle. Un bambino è arrivato. È arrivato con la freschezza dei giardini. È arrivato nella camera del sangue, come una frase trasportata dalla sera. Ha spinto nei loro sogni. È cresciuto nella loro carne. Portava la stanchezza, la dolcezza e la disperazione. Con il bambino è arrivata la fine della coppia. I brutti litigi, i pensieri. Il sonno vietato, la pioggia sottile e grigia nella camera della coppia. È il contrario di ciò che si dice che è vero. Il vero è sempre ciò che non viene detto. La coppia finisce con il primo nato. La coppia degli amanti, la leggenda del cuore unico. Con il bambino inizia la solitudine delle giovani donne. Sole, ne conoscono i bisogni. Sole, sanno avvolgerlo nel segreto delle braccia. Il pensiero eterno le porta a chinarsi sul bambino, senza sosta. Vegliano per la cura del suo corpo e della parola. Si prendono cura del corpo come la natura ha cura di Dio, come il silenzio avvolge la neve. C'è da mangiare, c'è la scuola. Ci sono i giardini, la spesa da fare e la verdura da cuocere. E che qualcuno ve ne sia grato, mai. Le giovani madri hanno a che fare con l'invisibile. È perché hanno a che fare con l'invisibile che le giovani madri diventano invisibili, brave in tutto, brave in nulla. L'uomo ignora ciò che accade. È la funzione dell'uomo, non vedere nulla dell'invisibile. Tra gli uomini, quelli che vedono diventano un po' strani. Mistici, poeti oppure nulla. Strani. Decaduti dalla loro condizione. Diventano come le donne: votati all'amore infinito. Solitari nelle feste che presiedono. Tormentati nella gioia molto più che nella sofferenza. Ciò che per un uomo è un incidente, un insuccesso meraviglioso, per una donna è la normalità dei giorni normalissimi. Vanno avanti nell'educazione del principe. Si offrono come nutrimento al bambino, ai suoi bianchi denti da latte, taglienti, brillanti. Quando il bambino se ne va, non lascia nulla di loro. Lo sanno così bene che le cattive madri provano a ritardare la perdita, ad allungare le ore, ma è più forte di loro. Gli animali si fanno mangiare dai loro piccoli. Le madri si fanno lasciare dai loro figli e giunge l'assenza, che le divora. Si direbbe una legge, una fatalità, un temporale impossibile da prevenire. L'ingratitude è il segno di un'educazione portata a termine, compiuta, perfetta nella sua follia. Pensiamo a tutto questo, seduti in fianco alla madre e a suo figlio, nell'atrio di Lyon-Part-Dieu. Pensiamo molto anche a Fra' Angelico, alla dolcezza dei giardini profumati, al vento di sabbia nella gola dei profeti, alle erbe folli nelle pagine della Bibbia. La figura del Cristo è bella, è il volto innamorato di chi mai se ne va, di chi dimora in voi per sempre, nonostante la grandine, nonostante l'ingiuria. E' evidente, comunque: non è la figura centrale. Nel rosone del tempo, vibra un volto più bello, più estenuato di trasparenza, quello della madre, della fanciulla che mette al mondo Dio e i giardini fruscianti di luce. Se dovessimo raffigurare l'intelligenza, il più prezioso fiore del pensiero, prenderemmo il volto di una giovane madre, una qualsiasi. Allo stesso modo, se dovessimo raccontare la

parte sofferente di ogni amore, la parte mancante, strappata. Voi guardate questa giovane donna. Vedete in lei le donne che vanno a piedi nudi nella Bibbia, e anche quelle che si affrettano per le strade. Le donne di ieri e quelle di oggi. Hanno dei mariti. Si direbbe che è per tutta la vita: una cosa di poca importanza che non hanno voluto fuggire. Hanno degli amanti. Si direbbe che è lo stesso: per l'eternità, una scelta, sì, ma una scelta obbligata, non scelta. Alle bambine insegnano che Dio esiste e che ha il colore dei loro occhi. Allora lo credono. Allora attendono. Nell'attesa, per far trascorrere il tempo della vita, per impazienza o per fare come la loro madre, si sposano. Da quel giorno Dio se ne va. Diserta la casa, come uno a cui il pasto o il silenzio non piacciono più. Se ne va per sempre. Allontanandosi, abbandona l'attesa che hanno di lui. È un'attesa immensa. È un'attesa cui nessuno sa rispondere. Si tocca la pazzia. Nell'attesa innamorata delle giovani donne, in questa passione resa pura dall'assenza, si tocca qualche cosa di simile alla follia. Nessun uomo si avventura in queste terre desolate dall'amore. Nessun uomo sa rispondere alla parola silenziosa. Gli uomini si trattengono sempre qualcosa. Persino tra le macerie mantengono una certezza – come il bambino tiene una biglia in fondo alle tasche. Quando aspettano, è qualcosa di preciso che aspettano. Quando perdono, è una sola cosa che perdono. Le donne sperano tutto: e poiché tutto non è possibile, lo perdono in una sola volta - quasi un modo di godere dell'amore nella sua assenza. Continuano ad attendere ciò a cui non credono più. È più forte di loro. Molto più forte di ogni pensiero. È in questa notte che i bambini



vengono alla luce. È al culmine della disperazione che nascono le sorgenti d'infanzia. I bambini - una casa di carne. La si innalza fino al punto più alto di sé. Si guarda ciò che accade. Stupefatti, si assiste alla crescita della casa d'anima del bambino. Un enigma in pieno giorno. L'enigma di vivere una vita che non è più del tutto la vostra - a un punto tale, che non è proprio più quella di nessuno. Il marito è lontano, adesso. Più lontano di quando lo si è incontrato. Più lontano del primo venuto. Ci sono i bambini e poi c'è il marito, il bambino invecchiato, il bambino in più. Ci sono tutte queste vite a cui badare nello stesso tempo, e nessuna è la vostra. È come nella Bibbia, le giovani donne di Palestina, ieri, adesso: risollemano Dio nella polvere del tempo, nell'oro antico dei giorni. Gli lavano la testa, lo cullano di canzoni, lo avvolgono di lino bianco. Lo rianimano con segale e vino. Attendono. Non si sa cosa attendano. L'amore svanito dalla casa lo ritrovano nel chiaro d'una lacrima o d'un riso folle. Se necessario, lo inventano. Vanno, a volte, a cercarlo fuori. Riversano sul mondo il cielo puro dei loro occhi. Si prendono degli amanti. Ma nessun amore si avvicina in luce all'amore che le fa chinare sul loro bambino. Nessun altro può giungere al posto reso vuoto da Dio. Non ameranno nessuno come amano il bambino della promessa delusa, della parola spergiura. La giovane donna seduta accanto a voi ha sistemato il bambino sulle ginocchia. Gli parla di tutto e di nulla. Porta avanti la conversazione infinita,

ininterrotta nel frastuono dei passanti. Vedi, il maglione che ti ho comprato, insomma è troppo caro, in un altro negozio ho visto che era a metà prezzo, pazienza, sono contenta, vuoi un cioccolatino, ascolta, siamo proprio sotto il treno, senti il rumore che fa, è un treno che passa, abbiamo da aspettare un'ora, non hai freddo, adesso ti metto il cappuccio e ti mangio, tesoro, pesciolino mio, amore mio, amore mio. Visto a viso, porta avanti, con lo stesso respiro, il dialogo degli amanti: dei vivi e dei morti, il dialogo nell'abisso delle solitudini. Si pensa: i bambini nascono dalle donne. Le donne nascono dalle donne. Agli uomini rimane il lavoro, la furia idiota del lavoro, delle carriere e delle guerre. Agli uomini rimane il resto. Guardiamo la giovane donna dipinta da Fra' Angelico nell'atrio ventoso di Lyon-Part-Dieu. La guardiamo con leggerezza, senza il rischio di un amore. Per innamorarsi si di una donna, bisogna che in lei ci sia un deserto, un'assenza, qualcosa che chiami la bufera, la gioia. Una zona di vita non intaccata dalla sua vita, una terra non bruciata, ignorata da lei e da voi. Eppure percettibile, immediatamente percettibile. Ma non è così. Questa giovane donna è tutta presa dal suo bambino, invasa da un amore abbondante, senza riserve. A tal punto bruciata d'amore, che ne è luminosa - e il suo volto basta a rischiarare ciò che vi resta della giornata, tutto il tempo da far passare prima del treno da prendere, prima del giorno della vostra morte.



In questa pagina fotografie di Henri Cartier-Bresson

IL PARTO del PADRE

V'è il racconto d'un padre che decise di partorire insieme alla propria donna: essi meditarono a lungo su come condividere questa gravidanza, come danzare per nove mesi celebrando una nuova vita. Essi erano madre e padre, giovani ma consapevoli. Genitori, come animali, di un cucciolo. Non desideravano altro che un cammino per vedere, con i loro occhi, questo lento ventre in trasformazione, per sentire la gioia ed il dolore, e la fatica di questo cammino. Partirono non in cerca di nomi o di senso, ma per la prole, perché la prole potesse essere, ed essere, essere quel cammino.

Il padre e la madre decisero di partorire il proprio figlio; sulla gobba d'un asino il trasporto, ed il sandalo consumato dal ghiaietto della storia, in cerca d'una grotta, d'un riparo in cui poter, con il fuoco, osservare la luce nuova, la luce del figlio, sotto ad un cielo di nome notte dei tempi.

Ma alla vigilia della partenza, ogni cosa stabilita, il padre conosce un uomo, un ragazzo come lui. Il ragazzo è francese, sa costruire Yurte: propone al padre di insegnargli a costruirle.

La Yurta è una casa trasportabile costruita grazie all'utilizzo di solo legno, feltro e tappeti.

Questa opportunità lo mette in crisi: potrebbe imparare e continuare a costruirle per tutta la vita; opta per confessare tutto alla madre del proprio figlio. I due litigano, lei delusa, incinta, delusa, lui combattuto, avvilito. Ma, in un prodigioso momento di luce o di follia, la madre dice: "Tu v'è. Ma al tuo ritorno costruirai la yurta in cui nascerà nostro figlio."

E lui andò in Francia; costretto dal tempo, imparò il necessario sotto consiglio di quell'amico straniero, ma così a lui vicino.

Dopo tre intensi mesi di apprendimento, tornò, e giorno e notte egli cominciò a costruire la yurta per la propria famiglia.

Giorno e notte finché non la vide eretta, ma nemmeno allora si riposò. Perché nacque Agata. Agata della yurta nei pressi di Viterbo.

Figlia del cammino mancato. Ma figlia di una fatica, materna e paterna, di una fiducia, di una gioia inimmaginabili, figlia di una casa e di una famiglia. Figlia di un racconto vero.

Poiché vera è la storia. Agata è nata nei pressi di Viterbo il 13 marzo 2012.

SERMONE ai CUCCIOLI della MIA SPECIE

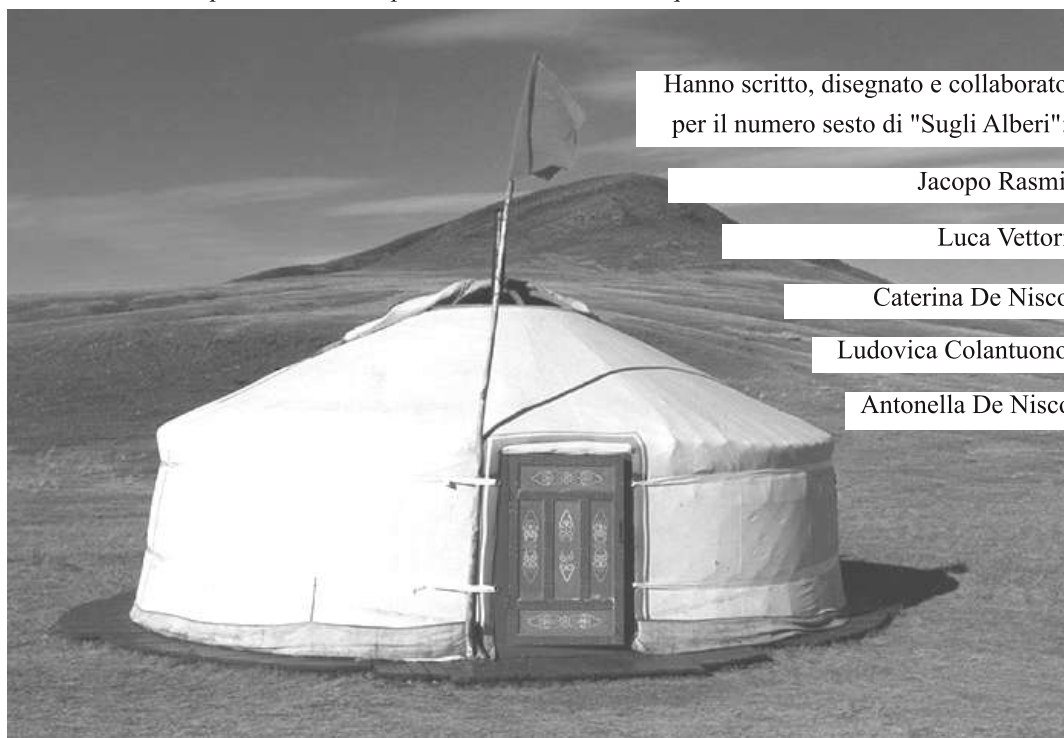
Mariangela Gualtieri

*Cari cuccioli,
vi ho guardato a lungo.
Ero lì nascosta nel buio
e vi guardavo giocare,
nascosta nel buio come una carogna,
come una spia che studia
il nemico, come un ladro che aspetta
il momento buono,
come un terrorista
che guarda a distanza
e fa i suoi piani d'innesco.
Io vi guardavo ammutolita,
intenerita da voi,
cari cuccioli della mia specie,
e poi anche disgustata da voi
che eravate lì inermi a un palmo dal
mio naso.
Siete indeboliti cuccioli. Siete
Spaventati e soli. Siete avidi. Siete sazi.
Siete svuotati.
Sfiniti siete. Siete vinti.
Io vi guardavo da una quasi nausea,
da tutto quel buio: ricordavo
un'antica infelicità d'infanzia, un'antica
paura.
Ricordavo bene quell'essere fra gli
Altri, spersa, sola.
La mia paura me la ricordavo,
guardando la vostra. Ricordavo bene
il mio sguardo, come se lo avessi
sempre visto da fuori:
sbigottito, quasi non ci credevo
d'essere in questo mondo,
non me lo spiegavo, il mondo,
non mi raccapezzavo.
Come precipitata ero,
dalle altezze caduta molto giù,
molto di lato, nel mondo degli uomini
e delle donne. Nel mondo
delle case di mattoni.
Nel mondo dove si lavora e
Si mangia e si dorme e
Si fa la cacca ogni giorno
E ogni giorno si fa la pipì
Tante di quelle volte e si mangia e
Si dorme e ci si lava la faccia.
Da dentro quello sguardo,
chiusa lì dentro
nella mia fortezza
io guardavo il mondo dei grandi e
provavo una grande pietà.
Io li sentivo che piangevano dentro.
Sentivo che non ce la facevano.
Li sentivo gridare dentro. Con muri*

*dentro, con scarafaggi e muffe,
dentro.
E un giorno,
quando ero molto piccola,
ho fatto giuramento,
un giuramento infante,
senza le parole, ma chiarissimo
e sonante:
io me li prendo tutti nel petto
e li scampo
li porto in salvo.
Ho giurato così,
senza dire neanche una
di queste parole,
ma con tutte queste parole più forti cento volte.
Nel mio letto, vicino al grande
Armadio con lo specchio,
fra le sponde alte di legno,
con la sorella vicina che tossiva,
giuravo forse ogni notte, per quella
tosse, per la faccia stanca
del mio babbo, e per tutte le facce
dei grandi,
coi loro segni come di grande pena.
Una bambina nel suo letto
ha fatto il giuramento,
recitato la formula che salva,
forse ha vinto sulla morte
e sul mondo.
Aspettavo il giorno in cui mi
avrebbero detto il grande segreto.
Sentivo, lo sapevo, che dietro al loro
non dire niente
si nascondeva la grande verità.
Sentivo, lo sapevo, che loro sapevano*

*tutto quello che io non sapevo.
Sentivo che un giorno me lo
avrebbero detto
e io avrei capito il mondo
e non avrei sofferto come loro,
perché loro stavano già soffrendo
anche per me. Sentivo e aspettavo.
Poi molto piano, molto in ritardo,
molto piano, millimetro dopo
millimetro,
in un lavoro di tic tac e minuti molto
piccoli, piano piano,
sono passata di là,
sono caduta del tutto nel mondo,
appiattita, schiacciata al suolo
in un lento atterraggio.
Adesso, cari cuccioli, io sono grande.
Sono molto grande.
Sono quello che mai e poi mai
avrei voluto essere:
una persona grande.
Adesso io sono dei loro.
Adesso lontanissima sono
dai miei favolosi sette anni,
quando ero un genio buono,
uscito da poco dalla lampada,
e un filosofo ero, ma senza
le parole, un grandioso poeta
analfabeta, un artista senz'arte.
Adesso da qui, da questo esilio duro,
da questo corpo con peso, da questa
mente complicata,
da questa mente ingombrante,
da qui,
da questo buio che è tutto il mio,*

*da qui vi guardo, adorandovi.
Vi chiedo aiuto.
Una parte di me vi supplica,
vi implora, vi chiede aiuto e aiuto.
Adesso tocca a voi salvarmi, fare
Il giuramento.
Potrete? Ci riuscirete? Mi sentite?
Sentite?
Dicono che siete rotti.
Siete sazi, dicono. Corrotti.
Rovinati siete, come tutto il resto.
Anche voi nella lista lunga delle
Perdite: l'acqua, l'aria, il silenzio,
il pudore... Anche voi.
Stuprati siete, rotti. Vecchissimi e
Troppo stanchi per l'infanzia. Scarichi.
Vuoti.
Allora adesso imparate.
Imparate l'odore dei nemici potenti.
Sbranate, cuccioli, le loro mani piene.
Scassate le loro tane come galere.
Sputate sui loro piatti, incendiate le
Stanze gonfie di giocattoli,
scappate, morsicate, tirate pietre sui
televisioni, scalciate, spaccate questo
micidiale nostro sogno, l'inesauribile
bisogno di confort,
fateci a pezzi, scancellate noi, puniteci
per avere fatto di voi
le nostre miniature
per avervi disinnescati, resi innocui,
per non avervi ascoltati, nel vostro
sommo sapere.
Voi che eravate le porte
del regno dei cieli
e chi non passava da voi non passava
voi che eravate purissima gioia
voi che eravate noi bloccati nella
più grande bellezza
voi che somigliavate ai cuccioli
degli altri animali
voi che capivate lo splendore
misterioso degli animali
voi che dormivate un sonno perfetto
e benedetto
voi che vi svegliavate ridendo
voi che facevate balletti strepitosi.
Voi, nostre divinità domestiche.
Nascete ancora, cuccioli. Restate.
Siate. Salvate. Giurate. Siate. Siate.
Siate.*



Hanno scritto, disegnato e collaborato
per il numero sesto di "Sugli Alberi":

Jacopo Rasmi

Luca Vettori

Caterina De Nisco

Ludovica Colantuono

Antonella De Nisco

Mariangela Gualtieri